

IL FENOMENO COOPERATIVO

di Cataldo BALDUCCI

PARTE PRIMA

Sommario: 1. Le origini del fenomeno corporativo. 2. I settori di intervento delle cooperative. 3. Cooperative e movimenti di pensiero. 4. L'evoluzione della normativa dal codice di commercio del 1882 alla Costituzione repubblicana.

1. Le origini del fenomeno corporativo

La rivoluzione industriale si sviluppò in Inghilterra a metà del settecento accanto, e in qualche modo preceduta, da un'altra rivoluzione, meno rumorosa, quella agricola¹, che interessò milioni di persone ed ebbe come presupposto un deciso cambiamento delle tecniche di coltivazione, soprattutto l'abbandono del maggese e la sua sostituzione con tecniche di coltivazione a rotazione triennale prima, pluriennale poi, ed un più razionale uso dei concimi che determinarono un notevole aumento della produzione e della produttività, tanto che nella sola Inghilterra la produzione complessiva crebbe del 50% e le rese per ettaro dei principali prodotti, frumento, orzo e riso, raddoppiarono.

Si accentuarono i caratteri capitalistici

dell'attività agricola² che insieme alle nuo-

² Sui l'emergere dei caratteri tipici dell'attività capitalistica in agricoltura nel 1804, l'agronomo e scrittore inglese W. MARSHALL, *On the landed property of England*, 1804, in D.C. (a cura di), *English historical documents*, Vol. XI, 1954, p. 470, consigliava diversi «metodi con i quali promuovere il miglioramento permanente di una proprietà: concedendo lunghe affittanze agli affittuari; lasciando a loro l'apportare i miglioramenti e il trame vantaggi fino alla scadenza del contratto; accordare agli affittuari contratti più brevi, con il patto di remunerare, al momento in cui se ne andranno, ciò che resta dei miglioramenti da loro apportati; accordando affittanze per un fitto basso, per i primi anni del contratto, per dare agli affittuari il tempo e la capacità di migliorare a loro spese; anticipando denaro agli affittuari oppure, che è la stessa cosa, concedendo sconti sull'affitto, per miglorie specifiche da eseguirsi da parte loro: sotto la sorveglianza ed il controllo dell'amministratore e mettendo a loro carico gli interessi per il denaro anticipato o abbonato; impiegando manodopera per i poderi occupati da affittuari e, ugualmente, facendo pagare agli affittuari gli interessi sul denaro speso (nei casi ordinari, l'interesse adeguato è del sei per cento); riprendendo

¹ J.P. RIOUX, *La rivoluzione industriale*, Milano, 1976: «Non vi è alcun paese che dopo il 1780, abbia compiuto la sua rivoluzione industriale, senza che la sua agricoltura abbia subito trasformazioni più o meno complete, almeno in alcune regioni»; M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 37.

ve tecniche di coltivazione e una maggiore razionalizzazione delle colture in funzione della massimizzazione dei profitti, determinarono una progressiva e crescente espulsione di forza lavoro dalle campagne che solo in piccola parte alimentò i flussi migratori verso continenti ancora poco popolati (America e Australia) e che diede invece un forte impulso all'urbanizzazione.

I braccianti, oramai privi di alcuna prospettiva nelle campagne, si riversavano nelle periferie urbane, che intanto crescevano a dismisura, seguendo il miraggio di un'occupazione nella nascente industria, soprattutto tessile e manifatturiera.

Analogo processo si verifica anche in Italia seppur con caratteristiche particolari e con qualche ritardo. L'elemento fondamentale del proto-sviluppo industriale italiano è la non omogeneità dal punto di vista geografico; le differenze sono evidenti non solo in relazione alla storica distinzione tra le regioni del Nord e le regioni del meridione, ma all'interno della stessa regione vi sono zone neppure interessate dall'industrializzazione e zone fortemente industrializzate, e, all'interno di queste, ulteriori, forti differenziazioni.

Né deve pensarsi ad un sistema chiuso e limitato ai cittadini, perché in quegli anni in Italia numerosi sono gli stranieri che creano fabbriche ed opifici in Italia³.

Prima ed immediata conseguenza del nuovo modo di produzione e della nuova economia è l'ingrandimento delle città; ciò avviene, senza misura e controllo, in stretto rapporto con l'industria che necessita di manodope-

ra; i nuovi quartieri costruiti per ospitare gli operai danno una sensazione di spaesamento a motivo della loro forme, funzionali e geometriche, tutte uguali che nulla concedono all'estetica. Le piante delle nuove città sono reticoli regolari che non rispettano la configurazione naturale dello spazio urbano o la salubrità dei terreni, non rispettano le distanze dagli altri edifici e dagli opifici industriali. Le città diventano, nelle nuove zone operaie, un ammasso caotico di piccole case, scarsamente salubri per insufficienza di luce ed areazione, prive di qualsivoglia servizio igienico e di acqua corrente.

In questo periodo cominciano gli studi sulle condizioni sanitarie urbane determinate dall'industrializzazione con le grandi inchieste sulla vita della classe lavoratrice. La gravità della situazione è evidente e, accanto alla prime cattedre di igiene, si sviluppano nella classe operaia i primi sintomi di non rassegnazione alla nuova, misera, condizione di vita.

Accanto a manifestazioni di vera e propria rabbia distruttrice nei confronti delle macchine che erano viste come le responsabili delle pessime condizioni di vita (luddismo), si sviluppa anche l'associazionismo operaio con funzione rivendicativa di maggiori salari e di migliori condizioni di lavoro, seppur contrastato in vari modi dalla legislazione dell'epoca.

Enormi masse di lavoratori, costretti a lavorare insieme, gomito a gomito, in situazioni precarie, proletari con salari poco sopra il livello di sussistenza, prestano la loro opera in edifici molto caldi, umidi e rumorosi; costretti, uomini, donne e bambini⁴ ad attività

in mano i poteri, apportando i miglioramenti necessari, e affittandoli, per un fitto più alto, già migliorati».

³ A. CARACCILO: «colpisce vedere quanto numerosi siano gli stranieri che vengono in Italia a impiantare fabbriche, stabilire iniziative in campo creditizio, aprire istituti per l'istruzione e la propaganda tecnica. Alla tradizionale circolazione dei letterati, avventurieri, mercanti [...] si aggiunge ora una presenza di figure nuove corrispondenti al crescere di un sistema finanziario commerciale di gran lunga più esteso».

⁴ G. SACCHI, *Sullo stato dei fanciulli occupati nelle manifatture*, in M.V. BALLESTRERO - L. LEVRERO, *Genocidio perfetto: industrializzazione e forzavoro nel Lecchese 1840-1870*, Milano, 1979, pp. 67 ss. in relazione ad una ricerca effettuata nel 1840 in Lombardia sui fanciulli in età scolare (6-12 anni) risultava che: «più di 20.000 erano chiusi per oltre dodici ore al giorno nelle officine e negli opifici [...] con cinque o sei ore di sonno al più e quando non tornano alla sera in famiglia si ricoverano in camere mal venti-

ripetitive ed alienanti, maturano una nuova coscienza cooperativa⁵.

È il periodo delle grandi aspirazioni utopistiche di Owen, che cercò di trasformare il proprio cotonificio in un laboratorio sociale entro il quale si sarebbero dovuti corrispondere maggiori salari ed estirpare gli aspetti degradanti, anche indiretti⁶, della condizione operaia; lo stesso Owen provò ad esporre negli Stati Uniti l'esperienza comunista, ma con scarso successo.

In Owen si sentiva forte la spinta morale e il suo pensiero si caratterizzava per una

late ove si gittano accatastate su miserissimi giacigli, e poca o nessuna cura si prende della loro mondezze e quel che più importa della loro educazione. [...] Fate che una ragazzetta frequenti il filatoio un paio d'anni e ne avrete un imbecille». Per una analisi della condizioni di lavoro dei minori e delle sue conseguenze in Inghilterra a metà del 1800: *Report of commissioners on the employment of children in factories (1832)*, Parliamentary Papers (1833/XX), D.C. DOUGLAS (a cura di), *English historical documents*, Vol. XII, 1956, 934-935; in Francia M. CHAULANGES, *Documents d'histoire*, Parigi 1971, in E. COLLOTTI - E. PISCHEL - A. LUMBELLI - G. MICCOLI - A. PROSPERI (a cura di) *La storia moderna attraverso i documenti*, Bologna, 1974.

⁵ C. SANTORO LEZZI, *Origine e diffusione del pensiero cooperativo*, in C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia*, 1993: «L'intenso processo di sfruttamento cui viene sottoposto il proletariato urbano da parte della borghesia, le difficili condizioni di vita, i bassissimi salari, l'insignificante potere d'acquisto del suo duro lavoro, l'ignoranza, l'avvilimento materiale, il profondo disagio in cui vive una classe di "vinti" insieme con la speranza di un futuro riscatto e della riconquista della dignità umana perduta, gettano le basi per la nascita e la diffusione del pensiero cooperativo, favorite dalla presenza, sempre vigile e attiva, della forza morale che riesce a prevalere dopo lunghe e difficili lotte, sulla miseria economica». La stessa autrice a p. 11 ricostruisce anche l'etimologia e l'evoluzione dei termini cooperare, cooperatore, cooperazione e cooperativo.

⁶ In particolare l'alcolismo, la criminalità e la prostituzione.

grande fiducia negli ideali del progresso e del collettivismo egualitario che si configuravano come fattori fondamentali di un disegno tendente alla rifondazione della società umana, che doveva coinvolgere non solo il proletariato ma anche tutte le altre classi; nella sua visione della società ideale non vi è motivo di lotta e di contrapposizione sul piano sociale, né competizione o concorrenza sul piano economico⁷; egli, primo tra i moderni, utilizzerà il termine cooperazione.

Il movimento cooperativistico si sviluppa in Europa sulla spinta anche di uomini di grande personalità e carattere⁸ che vedono nel profilarsi del nuovo sistema il superamento dello sfruttamento padronale in quanto, concentrati i principali fattori della produzione, capitale e lavoro, nelle mani degli stessi soggetti, è possibile l'elevazione del lavoratore dalla condizione di salariato alla condizione di imprenditore⁹ e, in una prospettiva ancora più lontana, un superamento degli stessi termini in quanto superati dal nuovo ordine sociale.

Le esperienze cooperative sono, nel 1800, esperimenti¹⁰, o nelle formulazioni teoriche, momento di passaggio, trampolino di

⁷ R. OWEN, *Il nuovo mondo morale e altri scritti sugli effetti del sistema industriale e sulle possibilità di migliorare le condizioni di vita delle classi lavoratrici*, Milano, 1979, pp. 31 ss.: «Poiché in questo nuovo mondo tutti sapranno che con l'unione si può ottenere una maggiore felicità che con il disaccordo, cesserà ogni opposizione e contesa fra uomo e uomo, fra nazione e nazione, per interessi individuali o nazionali di qualsiasi genere».

⁸ M. PANTALEONI, *Erotemi di economia*, Laterza, Bari, 1925, p. 129; P. MARIOTTI, *Il pensiero cooperativo in Italia tra il XIX e il X secolo*, in *La coop. Ital.*, 1990, suppl. 2, 9.

⁹ C. SANTORO LEZZI, *Origine e diffusione del pensiero cooperativo*, in C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia*, 1993.

¹⁰ Owen provò anche in America con la colonia agricola New Harmony; in Inghilterra ricordiamo l'esperienza dei "Probi pionieri di Rochdale" del 1844.

lancio, meno cruento della proposta massimalista della rivoluzione teorizzata da Marx, ma comunque, come questa, orientati al superamento dell'ordine sociale esistente ed a realizzarne uno nuovo, più giusto ed equo¹¹.

La stessa società dei Probi Pionieri di Rochdale, unanimemente riconosciuta come la prima forma di società cooperativa¹², fu costituita da uomini che avevano solo la propria capacità lavorativa e poco più e, con la espressa finalità di assicurare il benessere materiale e di migliorare le condizioni di vita familiari e sociali dei soci, utilizzando come strumento per la realizzazione dell'ambizioso fine la creazione di un magazzino per la vendita dei più vari prodotti; la costruzione di case per i soci; produzione diretta di manufatti per fornire occasioni di lavoro ai soci¹³; voleva essere contemporaneamente, secondo una classificazione per tipologie successivamente adoperata, una cooperativa di consumo, edilizia e di produzione e lavoro, individuando chiaramente e fin dal principio i settori produttivi tipici

dell'esperienza cooperativa successiva¹⁴.

Ad un programma immediato con finalità chiaramente difensiva, perseguito con gli strumenti messi a disposizione dall'ordinamento, i soci affiancano un progetto da realizzarsi in un momento futuro, che non importa se vicino o lontano¹⁵, in quanto assolutamente utopistico, ma che testimonia l'aspirazione profonda ad una società ideale¹⁶.

Esperienze simili a quella del piccolo villaggio nel Lancashire si estesero abbastanza rapidamente, dapprima in Inghilterra e, poi, nel resto d'Europa, anche se in Italia le prima timida consistenza del movimento cooperativo si avrà verso la fine del 1800¹⁷. La regola fondamentale della cooperazione, che la distingue da altre forme di sodalizio con finalità economica, è data dal principio della regola democratica secondo cui «*i soci hanno gli stessi diritti di voto (una testa un voto)*»¹⁸; la regola aspira a realizzare una democrazia egualitaria senza alcuna influenza dell'entità dell'apporto al patrimonio del

¹¹ G. J. HOLYOAKE, *La storia dei probi pionieri di Rochdale*, Roma, 1953, p. 72 afferma che «*la cooperazione non stimola la fortuna dell'uomo; non cerca nessun guadagno; non è causa di nessuna agitazione nella società; non reca nessun disturbo agli uomini di Stato; non entra a far parte di nessuna associazione segreta; non ha bisogno di società operaie per tutelare i suoi interessi; non medita nessuna violenza; non sovverte nessun ordine; non invalida nessuna dignità; non accetta nessun dono né chiede alcun favore; non ha nessun rapporto con l'ozio; non spezzerà nessuna fede negli uomini*». Per una visione forte della soluzione cooperativa finalizzata ad un'idea di ribellione cfr. M. PANTALEONI, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, *Giornale degli economisti*, 1898.

¹² F. FABBRI, *Per una storia del movimento cooperativo in Italia*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, Milano, 1979, p. 24.

¹³ Per una puntuale analisi di tale esperienza cfr. G. J. HOLYOAKE, *La storia dei probi pionieri di Rochdale*, Roma, 1953.

¹⁴ Sulle medesime posizioni V. BUONOCORE, *Diritto della cooperazione*, Bologna, 1997, p. 28.

¹⁵ La realizzazione del progetto sarebbe dovuta avvenire "non appena possibile", G. J. HOLYOAKE, *La storia dei probi pionieri di Rochdale*, Roma, 1953, p. 70.

¹⁶ G. J. HOLYOAKE, *La storia dei probi pionieri di Rochdale*, Roma, 1953, p. 70, riporta che nello statuto della società vi era un «*progetto che nessuna nazione ha mai tentato e che nessuno per quanto entusiasta ha mai realizzato in forza del quale, la società si occuperà di regolare i poteri della produzione, della distribuzione, dell'educazione e della direzione o, in altri termini, di fondare una colonia che viva coi propri mezzi per gli interessi comuni o di aiutare altre società per la fondazione di consimili colonie*».

¹⁷ Per una ricostruzione particolareggiata in termini numerici del fenomeno cooperativo in Italia ed in Europa cfr. G. STUPPAZZONI, *Cooperazione agricola*, Bologna, 1984.

¹⁸ Cfr. Dichiarazione di identità cooperativa approvata dal XXXI Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, Manchester 20-22 settembre 1995.

sodalizio da parte di ciascuno; riscopre e valorizza la persona umana in quanto tale a prescindere dalla dimensione puramente economica¹⁹.

Il fenomeno cooperativo trova la sua ragione ed il terreno fertile per lo sviluppo nella generale disumanizzazione delle condizioni di vita degli operai derivante dalla rivoluzione industriale posta in essere da un capitalismo sfrenato e senza regole; tende al superamento, con la negazione dell'ineluttabilità dello stato delle cose e dell'ordine esistente, delle condizioni di vita in cui è costretto, come l'associazionismo sindacale, sul piano dei rapporti di lavoro, tende a contrastare la negazione, di origine borghese e capitalistica, della socialità del processo produttivo industriale.

Ma le sole condizioni economiche, per quanto misere, non sono da sole sufficienti allo sviluppo ed al consolidamento dell'esperienza cooperativa che necessita ulteriormente della forza di coesione della morale e dell'altruismo.

«Là dove regna l'egoismo e la cupidigia, manifesta o nascosta, il movimento collettivo non può ancorarsi solidamente e diviene caricatura Là dove il sentimento di solidarietà, la volontà di probità e di giustizia fanno difetto, nessuna cooperativa può essere stabile, quando anche lo Stato o dei benefattori dedichino grandi somme per sostenere la sua vita. Non si possono creare cooperative per capriccio su non importa quale terreno. Qualunque sia l'appoggio che le pervenga dall'esterno, la cooperativa non può germogliare nell'arido campo della crudeltà e dell'ingiustizia. Dove invece gli abitanti di una città o di un villaggio si mostrino pieni di sentimento di solidarietà, di dovere e di nobili aspirazioni, la cooperativa raggiungerà in poco tempo la più grande prosperità e darà grandi risultati. Si può dire di conseguenza che il grado

di sviluppo della cooperazione in un Paese è l'indice certo della sua moralità e di quella dei suoi abitanti»²⁰.

L'agire non individualmente, ma come gruppo, gruppo cooperativo, da agli individui la forza per reagire al sistema che li vuole svilire nella loro stessa dimensione umana e li spinge a riappropriarsi della libertà e dignità perduta²¹.

Ma è sul piano dei metodi e degli strumenti che l'agire cooperativo si distingue da altri sodalizi aventi la stessa finalità di riscattare le masse da una condizione di vita disumana. La cooperazione infatti sceglie di agire e di misurarsi con il mercato sul terreno strettamente economico e dell'impresa; essa non rinuncia alla tensione morale ed all'etica sulla quale nasce e della quale si nutre, ma struttura il proprio agire economico secondo quei parametri²².

²⁰ P. MUELLER, *Le basi morali della cooperazione*, in *La Riv. della Coop.*, 1953, p. 12. Sul punto inoltre cfr. T. BOTTERI, *Economia cooperativa*, Roma, 1972, pp. 9 ss..

²¹ Cfr. C. SANTORO LEZZI, *Origine e diffusione del pensiero cooperativo*, in C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia*, 1993, p. 15.

²² T. BOTTERI, *Economia cooperativa*, Roma, 1972, p. 13: «Motivo fondamentale dell'azione cooperativa è quello di agire per iniziativa del gruppo sociale che si assume direttamente la responsabilità di operare su un terreno schiettamente economico e precisamente in seno all'impresa. Occorre qui sottolineare questa caratteristica della cooperazione che al fine di distinguere nettamente il suo modello da quello perseguito da altre forme organizzative, che pure possono ispirarsi ad identiche finalità sociali e mirare ad eliminare gli stessi disagi. In primo luogo occorre precisare che se è vero che la cooperazione si ispira a principi morali e sociali, essa non è né una religione né una ideologia politica. Non lo è perché la sua azione non si concreta in una professione o pratica di fede, né in una attività di partito nei confronti della comunità statale. Ciò non avviene, infatti, nei casi in cui la cooperazione nasce e promana da organizzazioni religiose e politiche, le quali possono bensì limitare lo sviluppo entro

¹⁹ C. SANTORO LEZZI, *Origine e diffusione del pensiero cooperativo*, in C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia*, 1993, p. 15.

Cessa in tal modo di essere strumento di sovvertimento del sistema esistente finalizzato alla realizzazione di un nuovo ordine sociale, per assumere, una valenza e una finalità di riscatto delle masse all'interno dell'ordine esistente. Svanisce in tal modo non la tensione morale che ha permeato e permea di sé l'agire cooperativo, ma la proiezione utopistica verso un mondo nuovo, per lasciare il posto al un progetto non meno impegnato sul piano etico, ma certamente realizzabile²³.

2. I settori di intervento delle cooperative

Le prime esperienze cooperative italiane, intorno alla metà del 1800, si sviluppano sulla scia dei magazzini di previdenza e sono, quindi, cooperative di consumo²⁴.

le rispettive comunità o comunque imporre una determinata bandiera sul suo edificio. Il metodo di azione delle singole cooperative non è tuttavia mai quello di una religione o di un partito, bensì esso è solo quello di un'impresa economica. L'agire su un terreno economico è comune, oltretutto alla cooperazione anche al sindacato, ma ciò che differenzia i due metodi è la particolare sede dell'impresa che è propria della cooperativa. La cooperazione, tanto sotto l'aspetto macro-economico, quale movimento di sintesi di aziende, quanto sotto l'aspetto micro-economico, considerata cioè quale particolare metodo di organizzazione dei nuclei primari dell'attività economica, costituisce un fenomeno di straordinaria complessità e varietà. Parlare di cooperazione dimenticando questi presupposti essenziali significa non conoscere affatto il contenuto costruttivo sociale e morale che essa svolge nell'ambito non solo del mondo rurale, ma nel contesto più ampio dell'intera società».

²³ E. ARGENTESI, *Problemi di gestione e partecipazione nell'impresa cooperativa di lavoro*, Relazione al Convegno *Impresa cooperativa e sistema produttivo*, Bologna, 16-18 dicembre 1976, ined., p. 2 datt..

²⁴ Cfr. W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)* in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 117 ma già prima

Esse nacquero nel Piemonte sabauda nell'ambito di un tessuto sociale che già conosceva ed aveva positivamente sperimentato le associazioni di mutuo soccorso²⁵.

È stato suggerito che le cooperative di consumo siano nate e si siano affermate in Piemonte perché in quella stessa zona aveva avuto larga diffusione l'antecedente logico²⁶ della cooperative, le c.d. associazioni di mutuo soccorso; esse aiutano «*gli operai, coi mezzi dati da essi stessi e con eventuali doni dall'esterno, nelle circostanze più difficili e penose della loro vita: la malattia, la vecchiaia, l'infortunio nel lavoro. Dopo si comincia a pensare all'aumento del salario e al miglioramento delle condizioni di lavoro (anche col ricorso agli scioperi) all'istruzione ed altresì alla difesa del salario reale: è a questo punto che nasce la cooperazione di consumo*»²⁷.

A. BASEVI, *Sintesi storica del movimento cooperativo italiano*, Roma, 1953.

²⁵ Similmente in Francia ed in Inghilterra dove la legislazione riconosceva le "Friendly Societies"; sul punto Cfr. G.D.H. COLE, *A Century of Co-operation*, Manchester, 1945, pp. 78 ss..

²⁶ Cfr. E. MARTUSCELLI, *Le società di mutuo soccorso e cooperative*, Firenze, 1876, pp. 107 ss., il quale, a proposito della derivazione delle cooperative dalle associazioni di mutuo soccorso, parla di «*ordine logico delle idee e dei fatti della vita delle nazioni*». In senso conforme W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)* in F. FABBRI F. (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 120, il quale però ritiene che il fenomeno cooperativo sia ben più complesso, pur riconoscendo che «*i rapporti tra società di mutuo soccorso e società cooperativa, nonostante le evidenti differenti origini, di scopi e di struttura, presentano importanti analogie, e si può affermare che l'associazionismo mutualistico abbia fornito principi ed esperienze pratiche validi anche per il movimento cooperativo*».

²⁷ W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 119.

Le società di mutuo soccorso (laiche)²⁸ furono la prima forma di organizzazione operaia moderna²⁹ e si svilupparono nel Piemonte sabauda per una serie di condizioni economiche sociali e politiche che ne favorirono l'affermazione; intorno alla metà del 1800, infatti, l'industria aveva raggiunto un certo grado di sviluppo e lo Statuto Albertino del 1848 consentiva il diritto di associazione³⁰.

La data di inizio della cooperazione di consumo italiana si fa risalire al 4 ottobre 1854³¹, quando prese corpo la fortunata iniziativa di aprire un magazzino di previdenza con la finalità di contrastare l'aumento dei prezzi dei generi alimentari connessi ad una grave carestia.

All'esito positivo dell'esperienza, come fu per la famosa esperienza inglese dei Probi Pionieri di Rochdale³², deve ricondursi la

scelta di considerarla come momento primo e fondante dell'esperienza corporativa italiana.

La cooperazione di consumo³³, in breve tempo, si affermò in un ambito territoriale ben più esteso anche grazie alle informazioni ed al risalto dato alle diverse esperienze dalla stampa³⁴ che si occupava con sempre maggiore frequenza ed interesse delle rilevanti questioni sociali.

Tali cooperative soffrivano di una congenita debolezza strutturale tanto che avevano un "elevato tasso di mortalità" e tuttavia potevano riconoscersi una serie di elementi di specialità tipici anche delle diverse esperienze territoriali.

L'analisi delle diverse esperienze, dei diversi modi di interpretare lo spirito cooperativistico, ha evidenziato una serie di modelli che le cooperative adottavano.

Un primo modello, c.d. fiorentino³⁵, aveva come scopo unico quello di fornire ai soci le merci di uso quotidiano soprattutto, generi alimentari, senza possibilità di soci onorari, senza esclusione alcuna di soggetti per requisiti soggettivi, ripartizione degli utili³⁶ agli stessi consumatori, quasi tutti iscritti. Sebbene l'ambito di operatività fosse certamente limitato anche perché la vendita avveniva prevalentemente in contanti³⁷,

²⁸ La puntualizzazione è di Z. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 93.

²⁹ Cfr. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Vol. 2, Firenze, 1972.

³⁰ Cfr. G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano*, Roma, 1971, il quale si sofferma anche sulla mentalità paternalistica non disgiunta da ideali filantropici dell'aristocrazia. Cfr. inoltre Z. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 94.

³¹ Per esperienze precedenti cfr. W. BRIGANTI W., *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI F. (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 317 che riferisce come «in realtà già nel 1849 a Pinerolo, nel 1850 a Castellamonte e a Sivigliano, nel 1851 a Venaria Reale e Caselle Torinese, a Ciriè, a Lillarbasse, a Possano erano state prese altre iniziative di questo genere».

³² Anch'essa infatti, pur unanimemente riconosciuta come la prima forma di società cooperativa, fu preceduta pochi anni prima da analoga esperienze che però non ebbe uguale fortuna.

³³ L. BUFFOLI, *Le società cooperative di consumo*, Milano, 1885; L. PIZZAMIGLIO, *Le società cooperative di consumo*, Milano, 1891; V. NICCOLI, *Cooperative rurali, di credito, di lavoro, di produzione, di assicurazione, di mutuo soccorso, di consumo, di acquisto di materie prime, di vendita di prodotti agricoli*, Milano, 1899.

³⁴ Ricordiamo tra gli altri in particolare *La Gazzetta del Popolo, L'Opinione, Il Risorgimento, L'Armonia*.

³⁵ E. FAINA, *Relazione sulle cooperative di consumo*, in *Annali di agricoltura*, 1896, n. 211, p. 146.

³⁶ Eccezionale era la destinazione degli utili a scopi di utilità sociale.

³⁷ Forme di credito erano rare e comunque limitate all'importo del capitale versato dal singolo socio che richiedeva il credito, quindi totalmente garantite.

l'organizzazione aveva una sua strutturale solidità economica tanto che la mortalità di tali cooperative era inferiore al 15%³⁸.

Diverso, invece, il modello c.d. torinese³⁹, di diretta derivazione, come detto, dalle società di mutuo soccorso⁴⁰.

Tale tipologia, pur avendo la prevalenza di soci operai e contadini, ammetteva l'aiuto di soci onorari, non distribuiva utili di gestione né interessi sulle azioni; vendeva i beni ad un costo di poco superiore all'effettivo costo di acquisto; ammetteva la vendita a credito e destinava gli utili a riserva o ai soci più bisognosi tramite il sistema delle elemosine⁴¹.

Un terzo tipo, c.d. mantovano⁴², coniugava le funzioni di consumo con quella di lavoro. In realtà lo scopo principale era il lavoro e la funzione di consumo era meramente accessoria⁴³; essa, per tale motivo, aveva un forte connotato di categoria e si affermò soprattutto nel settore ferroviario e, più in generale, dei trasporti.

Altro modello che andava affermandosi, soprattutto nelle campagne, era la Società cattolica cooperativa di consumo, il cui «*fine ultimo era di moralizzare le masse*

popolari, rendendole capaci di pensare e di bastare a se stesse»⁴⁴.

Le motivazioni dichiaratamente confessionali influenzavano il modo di utilizzazione degli utili, che venivano destinati alla beneficenza, alle funzioni funebri, all'assistenza agli infermi, ed anche alla propaganda⁴⁵, e svolgevano una rigida funzione di selezione dei soggetti ammessi al sodalizio a motivo della necessità di aderire al credo religioso cattolico; infatti nello schema base predisposto dal Cerutti⁴⁶ si prevedeva come necessario requisito soggettivo «*l'essere cristiani*».

Nel tempo si andò poi affermando, anche per l'opera di Luzzatti, una cooperazione di consumo più vicina ai principi cooperativistici come codificati nell'esperienza inglese, in particolare per quel che attiene ai ristori, valorizzati come strumento che consente di rinsaldare i vincoli di solidarietà all'interno della compagine associativa.

Le cooperative di produzione e lavoro, invece, saranno la nota distintiva dell'esperienza italiana sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, seguite a breve da cooperative di credito ed edilizie e saranno quasi tutte localizzate, anch'esse in Piemonte e in Lombardia, anche se in rapida espansione in tutta l'area settentrionale del Paese, mentre è decisamente scarsa la loro presenza nel sud ed addirittura inesistente in Calabria e Basilicata; è dello stesso periodo, in concomitanza con la prima forma di federazione del fenomeno cooperativo proposta

³⁸ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 33.

³⁹ E. FAINA, *Relazione sulle cooperative di consumo*, in *Annali di agricoltura*, 1896, n. 211, p. 146.

⁴⁰ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 33.

⁴¹ Cfr. W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 124, il quale criticava il meccanismo adottato in quanto la sostanziale mancanza dello strumento ritorno, tipico della cooperazione inglese, ma non solo, impediva di «*rafforzare la stabilità della base sociale ed i legami fra i soci e la cooperativa*».

⁴² E. FAINA, *Relazione sulle cooperative di consumo*, in *Annali di agricoltura*, 1896, n. 211, p. 146.

⁴³ Si aveva, talvolta, una contabilità separata per i due settori di attività.

⁴⁴ L. CERUTTI, *Cooperative di consumo*, Treviso, 1911, p. 10.

⁴⁵ Esse possono essere in qualche modo avvicinate alle confraternite, cioè quelle associazioni «che hanno fini di culto e/o di beneficenza, quale l'assistenza ai confratelli infermi, o quella a terzi bisognosi, l'assicurazione di una sepoltura cristiana e perpetua agli associati ecc.» secondo la definizione di F. FINOCCHIARO, *Diritto Ecclesiastico*, Bologna, 1990, p. 229.

⁴⁶ Sul Cerutti cfr. S. TRAMONTIN, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Brescia, 1968.

da Luzzatti, il primo giornale del movimento, Cooperazione e Industria⁴⁷ diretto dallo stesso Luzzatti dal 1867 al 1869.

La tradizione fa risalire alla società vetraria di Altare⁴⁸ nascita del movimento cooperativo italiano⁴⁹, costituita con il precipuo «scopo di conservare l'arte vetraria, tradizionale in Altare, e di migliorare la loro condizione ... miserrima»⁵⁰.

Tuttavia la società aveva una struttura tendenzialmente chiusa e non si ispirava, dunque, in modo completo ai principi cooperativistici⁵¹. Era infatti richiesto, per ottenere la qualità di socio «il requisito di essere del comune di Altare e l'appartenenza alle famiglie già costituenti, per origine e per aggregazione, l'antica università dell'arte vetraria altarese»⁵²; conseguentemente molti erano i salariati non soci, ma anche i soci non lavoratori.

⁴⁷ Cfr. F. PERMOLI, *Quando la cooperazione era ancora bambina*, in *La cooperazione italiana*, 1986, n. 10, pp. 103 ss. Sul punto cfr., inoltre, W. BRIGANTI W., *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 148.

⁴⁸ La cooperativa fu costituita nel 1856 da 86 artigiani.

⁴⁹ M. BIAGI, *Cooperative e rapporto di lavoro*, Milano, 1983, p. 11.

⁵⁰ Cfr. U. RABBENO, *Le società cooperative di produzione*, Milano, 1889, p. 293.

⁵¹ Secondo W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 130, invece «vigevano anche in questo caso l'elezione democratica dei dirigenti, l'interesse limitato al capitale, la destinazione di fondi a scopi educativi e mutualistici. Ciò che era dubbio era però l'effettiva applicazione del principio della porta aperta. Si trattava quindi di una cooperativa, benché non del tutto rispondente ai principi canonici».

⁵² M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 22 il quale ricorda anche che nel 1874, su 109 soci, 42 avevano lo stesso cognome mentre in tutto solo 12 erano i cognomi differenti.

La presenza in misura rilevante di soci non lavoratori derivava ed era favorita dall'essere gli utili ripartiti fra gli azionisti in proporzione alle azioni possedute mentre nessun beneficio o redistribuzione di utili era previsto per i lavoratori non soci.

Il vincolo familiare, pur non essendo richiesto da particolari norme statutarie, era comunque una caratteristica tipica di diverse esperienze cooperative, riportando in tal modo i vincoli di solidarietà familiare all'interno del mondo produttivo⁵³.

Non vi fu settore artigiano che non vide nascere una cooperativa, dai conciatori di pelle agli ebanisti, dai sarti ai ceramisti, dai guantai ai calzolari, ai fabbri⁵⁴.

La situazione di forte e crescente tensione sociale determinata dal primo sviluppo industriale vide gli stessi industriali tra i promotori di iniziative cooperative di produzione e lavoro al fine di allentare le sempre maggiori tensioni tra occupati e disoccupati⁵⁵; altre volte la società cooperativa fu la risposta degli stessi operai che rilevavano imprese in difficoltà economiche, impegnandosi nella gestione diretta degli opifici⁵⁶.

Spesso però, tali società non rispettavano integralmente i principi cooperativistici prevedendo differenti categorie di soci, soci lavoratori e dipendenti non soci, e soprattutto una ripartizione degli utili ispirata, anche se con temperamenti, al sistema del-

⁵³ In relazione all'associazione di Milano, costituita nel 1886, U. RABBENO, *Le società cooperative di produzione*, Milano, 1889, p. 296, ricorda che «erano quasi tutti parenti, più o meno lontani, e, piccola colonia quasi patriarcale, stringevano fra loro frequenti parentadi».

⁵⁴ Per un elenco delle cooperative artigiane cfr. U. RABBENO, *Le società cooperative di produzione*, Milano, 1889, p. 202.

⁵⁵ Nacque in tal modo la società cooperativa ceramica di Imola, quando G. Buccì cedette il proprio opificio ai suoi operai costituiti in cooperativa.

⁵⁶ Così la Ebanisteria "Casalini" di Faenza che, nel 1885, rilevò l'omonima ditta mantenendone il nome.

la società di capitali, e dunque in proporzione al numero di azioni possedute.

Numerosi erano i casi di difficoltà e resistenze ad essere ammessi come soci, come nella citata società vetraria di Altare che richiedeva il requisito del vincolo familiare; più spesso, però, la selezione avveniva imponendo una quota di iscrizione relativamente elevata, utilizzando pertanto uno strumento apparentemente neutro; sempre maggiore il ricorso al lavoro salariato di soggetti esterni, come nel caso delle società di tipografi costituite in diverse città italiane⁵⁷ che richiedevano ai soci di essere iscritti all'associazione italiana tipografi⁵⁸, con l'esclusione, in capo a numerosi lavoratori limitatamente a figure professionali accessorie anche se non marginali⁵⁹, della possibilità di essere riconosciuti come soci.

Estremamente diversificate, poi erano le previsioni statutarie in ordine alla ripartizione degli utili; nella società vetraria di Altare gli utili venivano distribuiti in proporzione alle azioni possedute come in una qualsiasi società di capitali. Né si può giungere a conclusioni diverse prendendo in esame quegli statuti che prevedevano quote di utili da distribuirsi a tutti gli associati ed anche ai lavoratori non soci, perché tali previsioni, si configuravano, evidentemente, come deroghe parziali alla regola generale della ripartizione degli utili in proporzione alle azioni, e dunque remunerazione del capitale investito⁶⁰.

Di particolare interesse poi il fenomeno

delle cooperative di muratori che spesso venivano promosse, in occasione di appalti pubblici di una certa rilevanza, da soci borghesi, che aspiravano alla presidenza della cooperativa ed alla gestione sostanziale dell'appalto⁶¹.

È il caso di una società cooperativa costituita a Bologna nel 1888, di circa 400 soci, che si affermò nel 1890 quando ebbe in appalto i lavori per la realizzazione di una stazione ferroviaria; così pure la Società muratori di Milano che riuscì ad ottenere cospicui finanziamenti dalla Cassa di risparmio⁶².

Ben presto si pose, quindi, il problema degli speculatori che tendevano a svuotare le cooperative delle loro finalità, facendole vivere solo formalmente, al fine di fruire di agevolazioni e di sussidi⁶³.

Le cooperative di costruzione, poi, tendevano a procurare ai soci l'uso di abitazioni sane e a buon mercato, a fronte spesso di un corrispettivo di poco superiore all'interesse sul capitale investito nella costruzione e ad agevolarne l'acquisto anche tramite la negoziazione di mutui collettivi più vantaggiosi, garantiti dall'ipoteca sull'immobile.

Pur nella molteplice varietà di forme e soluzioni, la cooperazione nel suo complesso denunciava una struttura assai fragile e una certa approssimazione nella gestione complessiva⁶⁴ e l'emergere del problema della

⁵⁷ Milano, Bologna, Imola, Firenze, Padova, Torino.

⁵⁸ Per il carattere fortemente corporativo di tali esperienze cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 21.

⁵⁹ Facchini e legatori.

⁶⁰ È il caso ad esempio della Società "Archimede" di Milano, dei 1885, in cui il 25% degli utili era distribuito tra i lavoratori, mentre il 50% era distribuito proporzionalmente tra gli azionisti. La società Ebanisteria "Casalini" di Faenza invece, distribuiva gli utili per il 60% agli azionisti, 20% al lavoro e 20% a riserve.

⁶¹ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977 p. 17.

⁶² Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 24.

⁶³ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 24.

⁶⁴ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 26, il quale, in relazione ad una inchiesta condotta dalle Prefetture di 26 province, ricorda che «*emergeva con chiarezza un quadro generale nel quale predominavano largamente le cooperative con una contabilità approssimativa, tanto che non solo molte società non tenevano i libri prescritti dal Codice di commercio, presentavano un riparto degli utili irregolare o non avevano il capitale sociale versato, ma, in qualche caso, non avevano neppure un bilancio,*

falsa cooperazione e dei connessi fenomeni di speculazione, che sia le strutture statali che le stesse organizzazioni cooperative cercarono di contrastare.

La vivacità e la rapida espansione delle iniziative cooperative poste in essere nel campo artigiano e protoindustriale sembra sconosciuta, invece, al mondo rurale, almeno in un primo momento; successivamente, con l'acuirsi della crisi occupazionale nelle campagne, anche il mondo contadino scopre la cooperazione come utile strumento di difesa contro le sempre più precarie condizioni di vita.

Per prime sorsero le cantine sociali e, in concomitanza con l'aumento dei dazi sul grano, i forni rurali⁶⁵ che ebbero una certa diffusione soprattutto in Lombardia, Veneto ed Emilia; particolarmente importanti anche le latterie sociali⁶⁶ oltre che le esperienze dei

consorzi agrari, generalmente provinciali, che svolgevano la propria funzione acquistando attrezzi e materie prime, e in alcuni casi, smettendo la semplice funzione di intermediari per l'acquisto di attrezzi e materie prime, organizzavano anche la vendita dei prodotti agricoli, costituivano magazzini generali, e si spingevano fino all'esercizio del credito agrario ed alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli⁶⁷. Aspetti del tutto peculiari ebbero le cooperative di lavoro nelle zone rurali; trovando terreno fertile per lo sviluppo in situazioni di particolare crisi occupazionale, la loro azione spesso andò a sovrapporsi o almeno a convivere con istanze rivendicative «*facendosi portavoce all'interno di tutto il movimento cooperativo di esigenze più generali ed anche più politicizzate*»⁶⁸ che venivano viste con preoccupazione⁶⁹.

L'associazione generale degli operai braccianti di Ravenna, fondata nel 1883, sotto la guida di Nullo Baldini⁷⁰, aprì l'importante capitolo delle affittanze collettive⁷¹.

La grave condizione delle masse contadine, soprattutto meridionali, presupposto del malessere sociale in cui si sviluppavano pericolosi fenomeni quali il brigantaggio, spinse la parte più attenta della classe dirigente a favorire, in funzione «*dell'alleggerimento della pressione sociale sul mercato del lavoro*»⁷², oltre che la piena libertà di

né tantomeno convocavano l'assemblea dei soci per discuterlo. Frequenti erano i casi di cooperative formalmente costituite per nascondere interessi speculativi di singoli appaltatori; vi era permesso al singolo socio di assumere a norma di statuto, ed eseguire appalti per conto proprio ... oppure ... si utilizzavano operai non soci e si cedevano i lavori a terzi».

⁶⁵ Cfr. G. GARIBOTTI, *Pane, la produzione anarchica, cooperativa e municipale*, Cremona, 1900, p. 21 il quale descriveva il fenomeno ricordando che «*il sorgere di queste società quasi sempre da un momentaneo artificiale entusiasmo o dalla impostazione forzata di qualche eccezionale circostanza. Nei momenti critici di eccessivo rincaro, quando specialmente coloro che sono a capo di amministrazioni pubbliche e private hanno il cuore in sussulto per i torbidi che possono avvenire, allora si trova modo di suggerire a qualche società operaia, o cooperativa di consumo od a qualche gruppo di cittadini, la costituzione di un panificio cooperativo, promettendo anche aiuti finanziari e morali. Con la febbrile energia che viene da un po' di paura, si lavora alacremente per l'attuazione del nuovo forno, che si attende come il toccasana di ogni male, ed in tali circostanze - ordinariamente - si pone in cattivo terreno la pianticella per dare i suoi frutti*».

⁶⁶ E. BASSI, *Le latterie sociali in Italia*, Udine,

1891; DI GOBBIS, *Le latterie sociali*, Modena, 1898.

⁶⁷ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 30.

⁶⁸ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 32.

⁶⁹ Cfr. U. RABBENO, *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica*, Milano, 1886, p. 77.

⁷⁰ N. BALDINI, *Le affittanze collettive in Romagna*, in <http://www.rnovimentocooperativo.it>.

⁷¹ S. NARDI, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in AAVV., *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, 1966.

⁷² Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia*

emigrazione, la realizzazione, nell'ambito della cooperazione moderata e cattolica, di esperienze nel settore del consumo e del credito, sempre in funzione della tutela dei piccoli proprietari, consegnando la supremazia della cooperazione di produzione e lavoro nella campagne al movimento di ispirazione socialista⁷³.

A circa trenta anni dalla nascita della prima cooperativa, il fenomeno aveva assunto ormai dimensioni che necessitavano di un organismo di coordinamento e di pressione politica.

Scarso successo aveva avuto l'Associazione industriale italiana fondata da Luzzatti, sorta nel 1867 e sciolta appena due anni dopo. Nel 1886 nacque la Federazione nazionale delle cooperative⁷⁴ con chiara ispirazione interclassista e decisamente contraria alla lotta di classe⁷⁵; tale opzione non era semplicemente una scelta neutrale del

movimento⁷⁶, ma «significava soprattutto l'inserimento del movimento associazionistico e cooperativo nell'ordine istituzionale esistente» che si concretizzò anche nella «ricerca di un collegamento con deputati amici della cooperazione che sarà costante della storia della cooperazione»⁷⁷.

⁷⁶ Cfr. Bollettino della cooperazione italiana, agosto 1886 che riportava il principio secondo cui «la politica non ha a che fare con la cooperazione: questa ci unisce quella ci separa».

⁷⁷ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 77. Lo stesso autore afferma (pp. 81 ss.) che «fin dal primo congresso si fronteggiarono le due linee di politica della cooperazione che avevano portato alla federazione, e che poi ne caratterizzarono i primi anni di vita: da un lato, i fautori della cooperazione 'neutrale', favorevoli al suo sviluppo in senso cooperativo ed interclassista, sostanzialmente in alternativo alla lotta di classe, dall'altra i socialisti e gli operai, in taluni casi appoggiati dai democratici, che tendevano ad aprire la cooperazione nel contesto più generale del movimento, politico e sindacale, di emancipazione dei lavoratori» e che (p. 80) «il cooperativismo d'ispirazione moderata e liberale, radicale mazziniana convergevano sul piano dell'interclassismo e di una politica relativamente promozionale delle classi più disagiate nell'ambito di un disegno razionalizzante del sistema. Ma se comune era un sostanziale legalitarismo, diversità di vedute si registrava intorno alla questione del programma politico e, d'altra parte, l'obiettivo dei radicali e dei liberali di ammettere tutte le istanze cooperative per trovarne un denominatore comune sulla questioni di natura tecnico-giuridica o più propriamente economica, non solo rendeva assai difficile la composizione di interessi spesso assai diversi - e ne fu una riprova il carattere interlocutorio degli ordini del giorno approvati dal congresso - ma lasciava aperto uno spazio particolarmente ampio per un intervento dei cooperatori socialisti ed operai, che avrebbe permesso loro di recuperare in parte l'iniziativa, e certamente di svolgere un ruolo tale da assegnare all'atto di fondazione della federazione un significato assai diverso di quello auspicato dai liberali e dai radicali».

e problemi, Torino, 1981, p. 106. Cfr. inoltre R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, 1964, nonché Z. CIUFFOLETTI, *Nota storica*, in L. FRANCHETTI - S. SONNINO (a cura di), *Inchiesta in Sicilia*, Vol. II, Firenze 1975.

⁷³ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 109. Diversa la posizione di M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 61, che invece, relega in «una posizione decisamente più marginale ... il cooperativismo socialista nelle zone di piccola proprietà rurale e di mezzadria».

⁷⁴ Formalizzata nel congresso di Milano dell'ottobre 1886.

⁷⁵ Cfr. Bollettino della cooperazione italiana, luglio 1886 che a proposito delle aspirazioni emerse nel congresso di Firenze del 1886 riportava le seguenti conclusioni: «È un'opera di civile progresso quella cui vi invitiamo: un'opera di concordia che, spegnendo gli antagonismi delle classi sociali, faccia conoscere come si possa ottenere l'armonia degli interessi, e con questa avvicinarsi a quello stato di perfezione e di fratellanza, che trasformerà il dovere in amore».

Alla Federazione furono ammesse tutte le cooperative ad esclusione delle banche popolari e gli altri istituti di credito e di assicurazione, per cui il peso della cooperazione di consumo e di produzione e lavoro risultava preponderante rispetto alla cooperazione bracciantile⁷⁸.

Anche dalle colonne dell'organo ufficiale della Federazione, la Cooperazione italiana, Carlo Romussi, primo direttore, rivendicava la finalità di pace e di giustizia sociale⁷⁹ del cooperativismo, nel solco del sistema produttivo esistente, al quale si volevano apportare comunque dei correttivi senza negarne la natura e la struttura portante; ciò voleva fare con il sostegno dello Stato che doveva passare necessariamente da un certo collateralismo con il gruppo dirigente che avrebbe riconosciuto, in una specie di concertazione *ante litteram*, sgravi fiscali ed esenzioni in cambio della garanzia della pace sociale.

Né mancarono accenti polemici da parte dei socialisti, secondo cui il congresso di Firenze altro non era che il «*Congresso famoso della borghesia socialista*»⁸⁰.

Nel maggio del 1893 a Sampierdarena, pochi mesi dopo la nascita del partito socialista, si

svolse il 5° congresso nazionale, che sancì anche il cambio di nome dell'associazione in Lega nazionale delle cooperative, e nel quale fu approvato un nuovo statuto redatto principalmente da Enea Cavalieri.

Nonostante l'esplicito riferimento alle associazioni operaie⁸¹, non fu approvato l'ordine del giorno che proponeva uno stretto coordinamento della lega con il partito socialista.⁸²

L'ala socialista si faceva sempre più forte, e non solo all'interno della Lega e, in occasione della varie rivolte, non mancarono coloro che, critici verso il *modus operandi* dei socialisti (contrari al principio della neutralità del movimento cooperativistico) denunciarono «*le morbose fantasie*» e «*l'ideale violento ed ineluttabile*»⁸³ dei socialisti, accusandoli di aver «soffiato nel fuoco facendo poco o nulla di pratico per gli operai»⁸⁴.⁸⁵

Nel periodo delle dure repressioni, in cui si decideva lo scioglimento di tutte le associa-

⁷⁸ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, pp. 85 ss.. Nel 1892 verrà poi costituita la Federazione italiana dei consorzi agrari, presieduta da Enea Cavalieri, su cui F. FABBRI, *Per una storia del movimento cooperativo in Italia*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 32. Sull'importanza del pensiero e dell'opera di Enea Cavalieri cfr. M. FATICA, *Enea Cavalieri: una proposta di cooperazione borghese*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, pp. 595 ss..

⁷⁹ C. ROMUSSI, 2° supplemento a *Cooperazione italiana*, novembre 1887.

⁸⁰ L'opinione è di Costantino Lazzari, riportata da F. FABBRI, *Per una storia del movimento cooperativo in Italia*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 33.

⁸¹ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 112.

⁸² F. FABBRI, *Per una storia del movimento cooperativo in Italia*, in F. FABBRI F. (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 35.

⁸³ E. GIRETTI, *La cooperazione ed il suo avvenire*, in *Almanacco dei operatori italiani*, 1894.

⁸⁴ V. MENEGHELLI, *L'agitazione in Sicilia*, in *La Cooperazione rurale*, 15 gennaio 1894.

⁸⁵ Nel 1898 ancora in relazione alla dura repressione operata da Bava Beccaris, ritornerà la polemica sulla neutralità politica della Lega. La cooperazione italiana, in data 25 maggio 1898, parlò esplicitamente di "repressione politica" pur auspicando che «*la politica deve esplicarsi negli altri organi della vita pubblica, non nelle società cooperative*». Pochi giorni dopo il presidente della Lega, E. BASSI, *Il momento presente*, in *La cooperazione italiana*, 28 maggio 1898, individuò un collegamento tra i sanguinosi fatti e «*la miseria accoppiata alla più medievale ignoranza*» e da «*istigazioni politico-sociali mal digerite*».

zioni aderenti al partito socialista⁸⁶, diede i frutti sperati ed a lungo coltivati, invece, la politica della neutralità, come si evince dall'invito rivolto alle di sciogliere le cooperative a predisporre l'occorrenza per la reintegrazione⁸⁷, preceduto dallo scambio di missive tra il prefetto di Milano, Winspeare, ed il presidente del Consiglio, Crispi, il quale, alla preoccupazione del prefetto che «*un provvedimento di ordine pubblico abbia a recare effetto di impedire lavori, risolvere contratti e portare danno economico*»⁸⁸ derivante dallo scioglimento delle cooperative, rispose «Nessuna difficoltà che le cooperative di lavoro costituite secondo le norme della vigente legislazione, continuino a funzionare, avvertendole però che riconosciute nella loro individualità, si riterrebbero colpevoli qualora cooperassero a fini politici»⁸⁹.

3. Cooperative e movimenti di pensiero

Il fenomeno cooperativo, come tutti i fenomeni sociali rilevanti, non manca di una suo substrato ideale ed ideologico.

La forte tensione morale che caratterizza il sorgere e l'affermarsi del movimento cooperativo, in Italia genera un acceso dualismo tra la corrente democratica e quella moderata.

I primi considerano la cooperazione come il principio ordinatore generale della società e nella loro visione le cooperative avrebbero soppiantato, nel tempo le imprese capitalistiche⁹⁰; i secondi, invece, sostengono la

necessità della coesistenza di entrambe le forme di impresa.

A queste due principali correnti di pensiero, si aggiungerà poi quella cattolica⁹¹, che insieme a quella socialista darà vita al più consistente movimento cooperativo nell'esperienza storica italiana⁹².

Il panorama ideologico risulta, comunque, assai vario e frammentato, ben più complesso e sfaccettato in quanto all'interno delle correnti richiamate non mancavano posizioni particolari ed originali di personalità di spicco.

so la cooperazione fu si considerata un'amia contro il capitalismo, come esaltazione del fattore umano in contrapposizione al tecnicismo e alla prepotenza del capitale. Ma se essa fu un'istanza polemica e se rappresentava un'esigenza in qualche caso concorrenziale, nel complesso non poteva certamente considerarsi in opposizione al capitale. Pertanto, pare arbitraria l'ipotesi che la cooperazione fosse l'espressione dell'aspirazione al progresso e alla cooptazione di comunità e di strati sociali ai margini della sviluppo capitalistico o che più direttamente ne avevano dovuto sopportare il costo sociale» nonché a p. 77: «a chi propugnava la prospettiva di una nuova società basata sul ribaltamento del sistema capitalistico, si tendeva a contrapporre il disegno di allargamento delle basi sociali dello stato liberale in senso democratico e populistico».

⁹¹ Per una ricostruzione del dibattito ideologico del XIX secolo e nella prima metà del XX cfr. M. MARIANI, *Il fatto cooperativo della rivoluzione sociale*, Bologna, 1906; M. RUINI, *La cooperazione in Italia*, Milano, 1921; S. VECA, *La teoria economica della cooperazione*, Napoli, 1907; R. ZANGHERI, *Nascita e primi sviluppi*, in R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVA, *Storia del movimento cooperativo in Italia (1886-1986)*, Torino, 1987; M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977; cfr. C. SANTORO LEZZI, *Origine e sviluppo del movimento cooperativo italiano*, in C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia*, 1993.

⁹² Z. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 89.

⁸⁶ Provvedimento del 22 ottobre 1894.

⁸⁷ F. FABBRI, *Per una storia del movimento cooperativo in Italia*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 37.

⁸⁸ Archivio Centrale dello Stato, Carte Crispi (Roma), fase 249, Winspeare a Crispi in data 24 ottobre 1894.

⁸⁹ Archivio Centrale dello Stato, Carte Crispi (Roma), fase. 249, Crispi a Winspeare in data 24 ottobre 1894.

⁹⁰ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 38: «spes-

Tale frammentazione originava, infatti, soprattutto in ambito socialista, dalle forti influenze europee, francese e inglese soprattutto⁹³.

Le forze di ispirazione democratica⁹⁴ di diretta derivazione dalla tradizione mazziniana ebbero nei confronti della e o operazione un atteggiamento decisamente favorevole; esse, interpretavano la cooperazione come "libera associazione" finalizzata "all'aiuto scambievole"⁹⁵; rifiutavano la lotta di classe ed agivano nella prospettiva di una proficua conciliazione tra capitale e lavoro, in aperta e dichiarata contrapposizione alle posizioni dei socialisti, considerati quali promotori di un programma cooperativistico che, lungi dal riaffermare i principi fondanti della semplicità, del mutuo soccorso e della collaborazione, era invece strumentale «agli interessi egoistici e agli interessi di classe dell'odierno movimento operaio»⁹⁶; ad avviso del patriota italiano, i sistemi ed i movimenti di ispirazione comunista, dai quali prendeva decisamente le distanze, in particolare da Luis Blanc⁹⁷, erravano nella

parte in cui proponevano la concentrazione di tutti i fattori della produzione in capo allo Stato.

Al contrario egli era fermamente convinto della necessità di consolidare la proprietà privata, ed in tale prospettiva considerava la cooperazione come la migliore forma di redistribuzione della ricchezza: «*il capitale per la produzione appartiene indivisibilmente all'Associazione, gli utili vanno distribuiti secondo il lavoro fatto e costituiscono la proprietà individuale di ciascun socio*»⁹⁸.

In Mazzini ebbero grande influenza le posizioni dei socialisti francesi⁹⁹, dei socialisti cristiani inglesi, del Pestolazzi¹⁰⁰; fu, inoltre, amico di Holyoake; tuttavia, egli fu capace di una sintesi che andava ben oltre il mero coordinamento delle posizioni altrui; elaborando una posizione sua propria¹⁰¹, ar-

⁹³ Accenna alle influenze straniere M. DEGL'INNOCENTI M., *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 58. Per una sollecitazione in tal senso E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, Milano, 1961.

⁹⁴ Per una posizione critica nei confronti del cooperativismo di origine repubblicana, cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 56, secondo il quale «non presentò un disegno così coerente ed anche consapevole come la cooperazione di ispirazione radicale, limitandosi ad una sorta di riproposizione dell'associazionismo mazziniano in una dimensione apartitica e neutrale. La cooperazione "senza epiteti" dei mazziniani corrispondeva ad una visione economicistica e interclassista che tendeva a contrapporre l'associazionismo alla lotta di classe».

⁹⁵ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 55.

⁹⁶ O. SPINELLI, *Mazzini e la cooperazione*, Pisa, 1956, p. 1.

⁹⁷ Z. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia*

e problemi, Torino, 1981, p. 92.

⁹⁸ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Vol. LXII, Imola, 1936.

⁹⁹ Sulle concezioni mazziniane della cooperazione cfr. N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin, Dodici anni di storia del movimento operaio in Italia (1866-1872)*, Torino, 1976; F. DELLA PERRUTA, *Giuseppe Mazzini e i democratici dell'ottocento*, Vol. I, Milano-Napoli, 1969; G. GALASSO, *Il pensiero sociale di Mazzini*, in G. GALASSO (a cura di), *Da Mazzini a Salvemini, Firenze*, 1974; R. GIUSTI (a cura di), *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, Mantova, 1973; W. BRIGANTI, *Le origini del movimento cooperativo in Italia*, in *Cooperazione e società*, gennaio-giugno 1968; W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI F. (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia. 1854/1975*, Milano, 1979, pp. 117 ss, in part. 134 ss.; S. GNANI, *Il contributo del pensiero mazziniano alle origini del movimento cooperativo*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, pp. ss..

¹⁰⁰ Sull'influenza del Pestalozzi sul Mazzini cfr. O. SPINELLI, *Mazzini e la cooperazione*, Pisa, 1956, in particolare p. 12.

¹⁰¹ Cfr. W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI F. (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*,

rivò a concepire la cooperazione come «la spina dorsale di tutta l'economia unificando nelle stesse mani il capitale ed il lavoro; per conseguenza lo stato repubblicano avrebbe dovuto aiutarla con un apposito fondo»¹⁰².

Ma l'affermarsi del fenomeno cooperativo si deve anche all'atteggiamento sostanzialmente favorevole della borghesia e della classe dirigente che vide nella nuova forma associazionistica un valido strumento da contrapporre alle aspirazioni rivendicative troppo radicali che in quegli stessi anni si manifestavano sempre più frequentemente nelle classi lavoratrici.

Ed infatti non mancarono tra i deputati liberali e moderati coloro che, superando il tradizionale "paternalismo sociale"¹⁰³, svolsero un importante ruolo promozionale in funzione di contrapposizione al movimento socialista¹⁰⁴.

1854/1975, Milano, 1979, a pag. 135, afferma che: «Questi complessi e vari influssi non devono far pensare ad una derivazione meccanica della dottrina cooperativistica mazziniana da teorie astratte e da modelli stranieri. Le idee di Mazzini sulla cooperazione non coincidono esattamente con quelle di nessuno dei pensatori clic abbiamo citato, e si inseriscono in una concezione particolare, i cui limiti sono ben noti, ma che investe tutti i problemi politici e sociali del suo tempo».

¹⁰² W. BRIGANTI, *Il movimento cooperativo in Italia, 1854-1925*, Vol 2, Roma-Bologna, 1976, p. 4.

¹⁰³ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 40.

¹⁰⁴ M.A. SALVACO, *Riflessi parlamentari delle lotte agrarie emiliane*, in R. ZANGHERI (a cura di), *Le compagne Emiliane nell'epoca moderna*, Milano, 1957, p. 209. Cfr. U. RABBENO, *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica*, Milano, 1886, p. 77 che con preoccupazione lanciava accorato appello «Ma che si aspetta a provvedere? Si aspetta forse che il socialismo più scapigliato si diffonda in quell'ambiente miserrimo, che par proprio fatto apposta per esso? Si aspetta che le popolazioni rurali, elemento per eccellenza conservatore e sempre restio alle innovazioni e alle rivoluzioni, si lascino illudere da quelle promesse fantastiche,

Il pensiero mazziniano rifiutava la lotta di classe e la cooperazione era lo strumento per il riscatto dei lavoratori stessi, tanto che il mazziniano Viganò, rivolgendosi agli operai, scrisse che le società di mutuo soccorso li avrebbero soccorsi nelle malattie, mentre le cooperative li avrebbero resi capitalisti¹⁰⁵.

L'avversione mazziniana per la lotta di classe e la prospettiva decisamente contraria al sovvertimento dello stesso sistema capitalistico, lasciava aperta la strada all'intervento filantropico e teorizzava la collaborazione tra ceti popolari, operai e classi medie colte al fine di estirpare gli effetti deteriori e più degradanti per la persona insiti nel capitalismo delle origini. Il suo messaggio stentava comunque ad affermarsi, anche per il grave stato di arretratezza civile delle masse popolari.

Egli inoltre riteneva che l'annoso problema del credito alla cooperazione non potesse non essere risolto che con l'azione e l'aiuto delle classi abbienti e in prospettiva con l'aiuto e l'appoggio dello stato democratico¹⁰⁶.

Di contrario avviso era, invece, il Luzzatti¹⁰⁷ che, strenuo sostenitore del metodo del *self-help*, preoccupato anche di non

che tanto facilmente giungono ad affascinare gli stomaci vuoti i cervelli indeboliti? Si aspetta che i movimenti, che già cominciano a manifestarsi, si accentuino, si diffondano, si moltiplichino? E si crede intanto di porre argine alla irruente fiumana, iniziando qualche male architettato processo per eccitamento a scioperi, che terminando con clamorose assoluzioni che danno, agli occhi del popolo, l'aureola di martiri e processati, contribuisce ad eccitare l'antagonismo tra le classi?».

¹⁰⁵ Cfr. F. VIGANÒ, *Progetto di statuto della società cooperativa degli operai di Como e sobborghi*, Como, 1864.

¹⁰⁶ Cfr. W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*. in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 136.

¹⁰⁷ L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova, 1863.

sottrarre capitali alla nascente industria, organizzò diverse Banche Popolari contando sulle capacità di risparmio e di accumulazione degli stessi soci.

Il conservatorismo sociale, soprattutto grazie all'opera del Luzzatti, sollecitava e sosteneva da un lato la cooperazione, innestandola sulla precedente esperienza delle società di mutuo soccorso, dall'altro manifestava l'esigenza di una nuova legislazione sociale con la quale lo Stato doveva farsi carico di integrare e completare la necessaria ed ineludibile azione individuale¹⁰⁸, fondamento di ogni progresso sociale.

L'opera del Luzzatti si inserisce in una concezione sostanzialmente conservatrice tendente ad «*inserire il credito popolare nell'ambito di una concezione della cooperazione intesa come strumento di integrazione pacifica e indolore della classe operaia nel sistema politico-istituzionale creato dai moderati*»¹⁰⁹.

L'importanza del Luzzatti risiede, inoltre, nell'ampia e continua «*attività propagandistica ed organizzativa per il credito popolare*»¹¹⁰; egli fu tra i promotori della

¹⁰⁸ L. LUZZATTI, *Alle nostre società di mutuo soccorso*, in *Credito e cooperazione*, 1 aprile 1890, p. 73: «*Esso [il mutuo soccorso] non ha risolto interamente i formidabili problemi della malattia, della cessazione involontaria di lavoro e della vecchiaia; ma sarà sua mercé se si potranno risolvere con magistero dello Stato integratore, e non cancellare delle energie e delle dignità individuali. Esso offre la base solida su cui si può erigere il doppio edificio della libera cooperazione e dell'azione coordinatrice dello Stato e oltre ai vantaggi materiali rimane ancora la migliore comunione spirituale dei lavoratori coi filantropi; della miseria coll'agittezza, della coltura coll'ignoranza*».

¹⁰⁹ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 99.

¹¹⁰ W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 141.

Banca Popolare di Lodi che nacque nel 1864 ed alla quale seguirono, nell'anno successivo, altre esperienze a Milano, Varese, Cremona, Venezia¹¹¹.

Lo stesso Luzzatti, si fece promotore di un'iniziativa, «*alungo preparata*»¹¹², di coordinamento tra le cooperative "l'Associazione industriale italiana"¹¹³ finalizzata all'accentramento del controllo sul movimento, a "porre un'ipoteca ideologica" sullo stesso

¹¹¹ Pochi anni dopo, nel 1869 sorse la Banca popolare di Bergamo, e nel 1971 quella di Novara.

¹¹² E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 104.

¹¹³ Sull'Associazione Industriale Italiana, cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. I, (1841-1876) Bologna, 1931, p. 70, «*Il nome che noi avevamo dato allora alla nascente associazione avrebbe oggi tutt'altro significato. Il nostro scopo era invece più vasto, il principio della cooperazione si era ramificato dalle città popolarie ai più modesti villaggi. Ma il rigoglioso movimento reclamava l'occhio vigile della scienza che ne dirigesse e governasse la giovanile e ardita espansione, onde non conducesse a delusione e rovina anziché al progresso e alla prosperità. D'altra parte una serie di vicissitudini avevano fatto languire le nostre industrie e impoverite le sorgenti della produzione. Occorreva cercare i mezzi atti ad arricchirle di nuovo ed educare alla disciplina del risparmio e dell'associazione le classi lavoratrici: concetto tanto vero quanto era sbagliato quello della famosa "lega contro le mercanzie straniere". Se la nazione non raccoglieva tutte le sue forze, sarebbe caduta stremata sul terreno già mietuto dalle altre nazioni. Invece quando la scintilla dell'operosità fosse stata accesa da per tutto, segnatamente nelle piccole industrie, sottraendo il popolo alle nocevoli influenze dell'ozio coll'allettamento dei sodalizi cooperativi e delle imprese industriali, l'opera del civile progresso sarebbe stata già bene avviata nel nostro paese, il quale nell'atmosfera salubre del lavoro avrebbe acquistato quegli elementi d'operosità seria e continua, che sono condizioni indispensabili per lo svolgimento di ogni virtù morale e civile*».

in un ottica "moderata e paternalistica"¹¹⁴ e a creare un «blocco filoindustrialista nel quale insieme agli industriali entrassero a far parte in chiave subalterna gli operai e i ceti medi urbani, organizzati nell'ambito del filantropismo aziendale e del cooperativismo»¹¹⁵

Anche i liberali sostenevano l'utilità della cooperazione, soprattutto in ambito rurale, per una «ridistribuzione delle particelle di terreno» e, in funzione anche di una maggiore razionalizzazione delle pratiche agricole, «al loro concentramento in poderi più ampi, aventi il carattere di vere e proprie unità colturali»¹¹⁶.

E tuttavia tali correnti di pensiero non smetteranno mai di considerare la cooperazione soprattutto in funzione strumentale

¹¹⁴ W. BRIGANTI, *Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)*, in F. FABBRI (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854/1975*, Milano, 1979, p. 148.

¹¹⁵ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di) *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 105.

¹¹⁶ L. EINAUDI, *La cooperazione e l'educazione nell'agricoltura*, in *Credito e cooperazione*, 15 gennaio 1987. il quale sull'esempio irlandese, nel confronto tra i contadini sardi e quelli siciliani suggeriva: «I rimedi ai loro mali essi [i contadini siciliani] li devono cercare nella propria iniziativa individuale e soprattutto nelle organizzazioni locali, di ogni specie organizzazioni di credito, a cui un sostrato saldo può essere fornito dagli esistenti Monti frumentari, organizzazioni di acquisto, di consumo, ed anche di lavoro. Dove la coltivazione sminuzzata di un ristrettissimo spazio di terreno riesce infeconda, bene può dare provvidi risultati la coltivazione, e principalmente la trasformazione in comune dei prodotti ottenuti. L'istruzione diffusa per mezzo di professori ambulanti di agricoltura persuaderà i coltivatori della necessità urgente di procedere ad una riunione, e ad una redistribuzione delle particelle di terreno e al loro concentramento in poderi più ampi, aventi il carattere di vere e proprie unità colturali».

le all'opposizione al movimento operaio e socialista.

Pur nella consapevolezza della pervicace resistenza dei «soprusi medievali, della mancanza di istruzione, della permanenza di condizioni igieniche pessime» si sollecita la cooperazione, non per auspicare il superamento della misere condizioni di vita dei contadini, ma, poiché "Annibale batte alla porte", bisogna respingere la minaccia di un'invasione delle campagne da parte dei socialisti¹¹⁷.

L'elaborazione socialista sulla cooperazione subì indubbie influenze dalle riflessioni del Proudon, del Fourier, del Saint-Simon, del cooperativismo inglese e del Lassalle.

Ai diversi modelli ispiratori corrisposero diverse tendenze: quella operaista, che nel ricercare un legame stabile tra le organizzazioni dei lavoratori agricoli e degli operai, attribuiva alla cooperazione un ruolo di lotta e di rottura con il sistema¹¹⁸; quella dei socialisti rivoluzionari di Romagna, costituita principalmente da cooperative di braccianti e di muratori, legate alla rivendicazione su base territoriale di appalti di opere pubbliche e di opere di bonifica, per l'attuazione del "diritto al lavoro"¹¹⁹.

Lo stretto collegamento tra cooperazione e partito socialista risulta evidente dal programma del giovane partito che prevedeva tra le riforme economiche «l'espropriazione delle terre incolte per affidarne la colti-

¹¹⁷ Cfr. L. BERTRAND - BERTAMELLI, in *Idea liberale*, 22 maggio 1892: «È necessario che paese e governo, e soprattutto i proprietari terrieri e affittuari si scuotano dalla loro secolare inerzia, staccandosi questi ultimi dall'antica abitudine di lasciar correre l'acqua per la sua china; è d'uopo si persuadano che Annibale batte alle porte, che anche nelle campagne la questione sociale comincia ad agitarsi ed ingrossa, finché non ponendosi un pronto riparo, diverrà minacciosa».

¹¹⁸ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 60.

¹¹⁹ A. LABRIOLA, *Lettera a E. Marx Aveling (Napoli, 24 agosto 1891)*, in V. GERRATANA (a cura di), *Scritti politici*, Bari, 1970, p. 271.

vazione ad associazioni cooperative di lavoratori», «la concessione dei lavori pubblici ad associazioni cooperative di lavoratori», «istituzione di Camere del lavoro agricole e industriali, sussidi efficaci alle stesse»¹²⁰.

I dirigenti del partito, in particolare Turati, «mostrando sempre una certa insensibilità e rigidità davanti al fenomeno cooperativo»¹²¹ guardavano con attenzione alle forme di cooperazione realizzate in Europa, ma ponendo in evidenza le differenti condizioni ambientali¹²² tra le diverse esperienze, consideravano le società cooperative solo come uno strumento utile «se poste al servizio della resistenza e della propaganda»¹²³, mettendo al contempo in guardia dalla «sirena cooperativistica»¹²⁴.

¹²⁰ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 62.

¹²¹ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 122.

¹²² F. TURATI, *Cooperazione fiamminga*, in *Critica sociale*, 20 ottobre 1891, p. 232.

¹²³ F. TURATI, *Cooperazione fiamminga*, in *Critica sociale*, 20 ottobre 1891, p. 232: «le panetteria del Belgio ... poste al servizio della resistenza e della propaganda ... coadiuvano moralmente e materialmente l'azione redentrice del socialismo, cooperative così diverse di spirito e di risultati dalla cooperazione piccolo borghese quale sinora fu concepita, preconizzata ed attuata in Italia, da quella 'sana cooperazione che fa così bene il paio con la sana democrazia' e che in fondo non è che uno dei tanti strumenti ed espedienti del progrediente sviluppo del capitalismo». Ugualmente critica la posizione di A. LABRIOLA, *Lettera a E. Marx Aveling (Napoli, 24 agosto 1891)* in V. GERRATANA (a cura di), *Scritti politici*, Bari, 1970, p. 271: «A misura che l'esercito di riserva col nome di disoccupati aumenta di numero e la proletarianizzazione così in città come in campagna cresce di intensità, una parte non piccola di artigiani, ignara della mala sorte che a tutti sovrasta, si butta ai ripieghi illusori e ciarlatani delle società di mutuo soccorso e delle cosiddette cooperative».

¹²⁴ F. TURATI, *Il miraggio delle cooperative*, in

L'utopismo che aveva accompagnato e sorretto le prime colonie comunitarie, quale soluzione pratica e sperimentale del socialismo, trasfusa poi nelle esperienze cooperative, «andava perdendo quel carattere risolutivo e alternativo nei confronti del sistema capitalistico per divenire strumento di lotta contro la disoccupazione nelle campagne e contro il carovita presso le masse proletarie urbane»¹²⁵.

Lo stesso Labriola¹²⁶ non colse il valore della cooperazione in relazione al fine di «emancipazione della classe operaia e dell'azione di un partito socialista a basi di massa, operante in un paese contadino, come quello italiano»¹²⁷.

Lo stesso Turati tornerà più volte sul ruolo strumentale della cooperazione rispetto al partito¹²⁸, quasi un ginnasio ove forgiare i quadri dello stesso partito¹²⁹.

Altre personalità¹³⁰, invece, colsero l'importanza della cooperazione oltre il rapporto

Critica sociale, 1 agosto 1897.

¹²⁵ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 118.

¹²⁶ Cfr. A. LABRIOLA, *Lettera a E. Marx Aveling (Napoli, 24 agosto 1891)* in V. GERRATANA (a cura di), *Scritti politici*, Bari, 1970, p. 239 e p. 271, considerava la cooperazione come un mezzo a disposizione della democrazia borghese per imbrigliare lo sviluppo della lotta di classe.

¹²⁷ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 121.

¹²⁸ F. TURATI, in *Critica sociale*, 1 dicembre 1895.

¹²⁹ Cfr. L. BISSOLATI, *La colonizzazione dell'agro romano e le cooperative agricole*, in *Critica sociale*, 1 gennaio 1895 che scriveva: «Educazione di altruismo le nostre cooperative, confutazione viva e parlante del pregiudizio che i lavoratori non possono lavorare di concerto se non sotto l'occhio e il pungolo del padrone; veri vivai di socialisti, centri di radiazione di vita nuova, attuazione pratica e anticipata si piccola scale di quel che sarà il socialismo».

¹³⁰ Soprattutto Nullo Baldini.

strumentale teorizzato e si fecero promotori di numerose iniziative nelle campagne dove riuscirono ad organizzare numerose iniziative costituendo le prime cooperative bracciantili per la gestione delle terre.

Alla pratica presto si affiancò un dibattito "ricco ed articolato"¹³¹ sulla necessità di penetrare nelle campagne¹³² in un paese come l'Italia, ancora scarsamente industrializzato e saldamente ancorato ad un'economia agricola¹³³.

Tuttavia per i teorici il campo d'azione doveva essere necessariamente limitato al mondo bracciantile, escludendo, secondo i principi marxisti, i piccoli proprietari¹³⁴.

Non mancarono concrete proposte d'azione per penetrare il mondo agricolo tramite la cooperazione dalla quale «*il partito socialista non ha nulla da perdere e ha tutto da guadagnare; con essa porta un immediato vantaggio al piccolo proprietario, forse lo salva dalla proletarizzazione, non arresta anzi aiuta l'evoluzione economica e così prepara senza scosse, senza dolore il collettivismo, costituisce forti e compatte organizzazioni politiche, educa il contadino alla solidarietà ed alla vita sociale*»¹³⁵.

¹³¹ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 123, il quale prosegue affermando che «*i promotori di questo dibattito non erano teorici astratti, ma molto spesso quadri di base del partito che provenivano da zone di piccola proprietà rurale, di mezzadria, di piccolo affitto, dirigenti periferici che guardavano alla cooperazione come strumento essenziale per sviluppare tra queste categorie uno spirito di solidarietà, strappandole al tradizionale isolamento e aprendole alla penetrazione socialista*».

¹³² F. TURATI, *La conquista delle campagne*, in *Critica sociale*, 1 aprile 1892.

¹³³ G. GATTI, *La propaganda fra i contadini. Difficoltà e metodo*, in *Critica sociale*, 16 giugno 1892.

¹³⁴ L. BISSOLATI, *Critica sociale*, 1896.

¹³⁵ G. BONZO, *Per la propaganda in campagna: la soluzione cooperativa nei paesi di piccola*

Ma i quadri dirigenti scelsero l'ortodossia marxista al pragmatismo di molti uomini illuminati¹³⁶, tollerando¹³⁷ l'associazionismo dei piccoli proprietari e non riconoscendogli valenza strategica di lungo periodo, in quanto destinato alla proletarizzazione a causa dell'accentramento capitalistico¹³⁸.

La scelta di non affrontare il problema della cooperazione nel mondo agricolo con il dovuto pragmatismo, significò «*abbandonare vasta masse di piccoli produttori, di contadini mezzadri e piccoli affittuari*»¹³⁹ spiando la strada alla supremazia cattolica nelle campagne che in quegli anni si andava riorganizzando e che aveva al centro della propria riflessione ed azione le problematiche agrarie¹⁴⁰.

Il fenomeno della cooperazione di ispirazione cattolica¹⁴¹, che si sviluppò soprattutto nelle campagne¹⁴² derivava tuttavia da una molteplicità di fattori.

Se infatti la presenza dei cattolici nelle

proprietà, in *Critica sociale*, 1 luglio 1896.

¹³⁶ G. GATTI, *Agricoltura e socialismo. La nuova corrente dell'economia agricola*, Palermo, 1900.

¹³⁷ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 126.

¹³⁸ A. ANGIOLINI, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Firenze, 1908, p. 384.

¹³⁹ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI G. (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 129.

¹⁴⁰ Cfr. A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi, (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, 1958, pp. 133 ss..

¹⁴¹ Sul cattolicesimo sociale Cfr. A. GAMBASIN, *Il movimento sociale dell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, 1958; AAVV., *Il movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova, 1974; G. CALDEROLO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1953; M.G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico*, Roma, 1977.

¹⁴² M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 52.

compagne fu per lungo tempo un fatto di consuetudine e di devozione, verso la fine dell'Ottocento si sviluppò un rapporto organico.

Seguendo lo spirito della *Rerum Novarum*, l'Unione cattolica per gli studi sociali, guidata dal Tomolo, scelse come destinatari privilegiati della propria azione i modesti proprietari terrieri, i piccoli affittuari, i mezzadri, tutte categorie non centrali nell'azione dei socialisti.

Sull'esempio di Wollemborg¹⁴³, che cercò comunque di dare un carattere neutro alle casse cooperative e rurali, uomini di fede come don Luigi Cerutti organizzarono, nel 1892, in soli 6 mesi ben 30 casse rurali cattoliche¹⁴⁴.

Il Cerutti non limitò la sua azione al settore del credito ma si attivò in ogni settore e ramo della cooperazione, da quella di consumo a quella edilizia, a quella di lavoro¹⁴⁵; si svolse in funzione sostanzialmente antisocialista, finalizzata, in una visione paternalistica¹⁴⁶, ad una conservazione dello stato dei rapporti sociali nelle campagne e mirata al consolidamento dell'unità del blocco rurale all'interno del quale poteva contare diffusione capillare e grande influenza, offrendo notevoli spunti alla successiva teorizzazione dell'impegno dei cattolici in politica¹⁴⁷.

Le casse rurali divennero il fulcro di un sistema di sviluppo funzionalizzato alla necessità della grande borghesia industriale e finan-

ziaria¹⁴⁸ e contemporaneamente svolsero un ruolo di garanzia e tutela della piccola proprietà contadina¹⁴⁹.

4. L'evoluzione della normativa dal codice di commercio del 1882 alla Costituzione repubblicana

In Italia la prima regolamentazione organica del fenomeno cooperativo¹⁵⁰ si ebbe con il codice di commercio del 1882¹⁵¹, con l'innesto di alcuni dei principi cooperativi elaborati dall'allora scienza giudica in un *corpus* normativo che, complessivamente considerato, era forgiato sul regime previsto per le società dirette all'esercizio del commercio¹⁵².

¹⁴⁸ Cfr. M.G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'età liberale*, Roma, 1977.

¹⁴⁹ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 136, il quale, a p. 137, richiama l'attenzione «sull'intreccio di potere, anche politico che si veniva a concentrare ... nelle mani dei dirigenti del movimento» per gli stretti legami tra casse rurali e banche cattoliche.

¹⁵⁰ Precedentemente si devono ricordare la legge sul dazio del 1870, n. 5784, e le leggi sull'imposta di registro e di bollo, entrambe del 1874, n. 2076 e 2077. Per uno studio comparativo delle prime leggi sulle cooperative cfr. P. VERRUCOLI, *La società cooperativa*, Milano, 1958, il quale individua il motivo del ritardo del nostro ordinamento rispetto agli altri in ragioni storiche e nella maggiore lentezza con cui si affermò lo sviluppo industriale. In Inghilterra infatti la prima regolamentazione fu del 1862, in Francia, come in Germania, del 1867, in Belgio e Austria del 1872.

¹⁵¹ Artt. 219-228 codice di commercio 1882.

¹⁵² In realtà la commissione di riforma dei 1873 aveva ritenuto che le società cooperative «non fossero di loro essenza dirette all'esercizio del commercio» su cui A. MARGHERI *I motivi del nuovo codice di commercio italiano*, II, Napoli, 1885, pp. 374 ss.; G. BONFANTI, *La legislazione cooperativa. Evoluzione e problemi*, Milano, 1984, pp.

¹⁴³ Cfr. L. WOLLEMBORG, *L'ordinamento delle Casse di prestiti, conferenza detta il 24 novembre 1884 all'Associazione agraria friulana*, Udine, 1884, ora in L. WOLLEMBORG, *Scritti e discorsi di economia e finanza*, Torino, 1935.

¹⁴⁴ Cfr. S. TRAMOVITIN, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti*, Brescia, 1969, p. 142.

¹⁴⁵ Cfr. S. TRAMOVITIN, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti*, Brescia, 1969, p. 98.

¹⁴⁶ M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977, p. 53.

¹⁴⁷ E. CIUFFOLETTI, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 135.

Inoltre non era chiaro se la «regolamentazione del nuovo istituto dovesse trovare posto nel nuovo codice di commercio e in un'apposita legge speciale»¹⁵³.

I sostenitori della necessità di una legge speciale concepivano le cooperative come un fenomeno di diretta derivazione dalle società di mutuo soccorso delle quali avrebbero perpetuato la funzione di mera pacificazione sociale.

L'affermazione del principio mutualistico avrebbe comportato, secondo i fautori di tale orientamento, il divieto assoluto di compiere operazioni con i terzi soffocando in tal modo la capacità delle cooperative di porsi come strumento di trasformazione degli equilibri sociali.

Sull'opposto versante, coloro che affermavano la necessità della regolamentazione all'interno del codice di commercio consideravano la cooperativa come strumento¹⁵⁴ che, svuotato di ogni attributo sociale, mutualistico e solidaristico, simile alle altre società commerciali dalle quali si distingueva per l'introduzione del principio "una testa un voto" e per la variabilità del capitale sociale, avrebbe impedito la proletarianizzazione dei ceti medio bassi.

Il codice di commercio del 1882 non attribuì alla cooperativa una forma giuridica autonoma, rinviando invece alla disciplina della società anonima ed eliminando ogni riferimento al principio della porta aperta ed alla mutualità.

Venivano così introdotte, in un regime normativo che si ispirava alle società anonime¹⁵⁵, deroghe in relazione al criterio di

16 ss.; V. BUONOCORE, *Diritto della cooperazione*, Bologna, 1997, pp. 35 ss..

¹⁵³ G. BONFANTE, G., *La legislazione cooperativistica*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 192.

¹⁵⁴ Cfr. G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 193 che parla della cooperativa come «strumento essenzialmente economico».

¹⁵⁵ Art. 221 codice di commercio 1882.

attribuzione del voto ai soci¹⁵⁶, alla libertà di sottoscrizione della quota¹⁵⁷, al regime di variazione del capitale sociale^{158 159}.

Pochi anni dopo, nel 1889, con la legge n. 216. si ammettevano le cooperative di produzione e lavoro agli appalti di lavori pubblici. Ma l'iniziativa fu subito limitata da un lato in sede di regolamento di attuazione¹⁶⁰, dall'altro con l'iscrizione in un registro prefettizio in mancanza della quale non si sarebbero potuti ottenere appalti pubblici, venendo in tal modo a crearsi un «vero e proprio cordone sanitario»¹⁶¹ interno alle cooperative.

Seguirono diversi progetti di riforma, quello del Maffi del 1892, quello del Wollemborg del 1894, e i due del Vivante del 1895 e del 1896, nessuno dei quali divenne legge.

Agli inizi del nuovo secolo invece, la legislazione sulle cooperative, con l'affermarsi dell'ala riformista tra i socialisti¹⁶²,

¹⁵⁶ Art. 225, co. 2, codice di commercio 1882.

¹⁵⁷ Art. 224, co. 1, codice di commercio 1882.

¹⁵⁸ Arg. ex art. 223 codice di commercio 1882.

¹⁵⁹ Per maggiori approfondimenti cfr. A. MARGHERI, *I motivi del nuovo codice di commercio italiano*, II, Napoli. 1885; P. VERRUCOLI, *La società cooperativa*, Milano, 1958; G. BONFANTE, *La legislazione cooperativa. Evoluzione e problemi*, Milano, 1984; V. BUONOCORE, *Diritto della cooperazione*, Bologna. 1997; M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)*, Roma, 1977.

¹⁶⁰ Il regolamento fu emanato il 23 agosto 1890 e successivamente modificato nel 1898 con l'introduzione di alcuni organismi con funzioni consultive e di vigilanza e potenzialmente aperti ai rappresentanti del inondo cooperativo.

¹⁶¹ G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 198.

¹⁶² Sul punto cfr. V. CASTROKOVO, *La storia economica. Dall'unità ad oggi*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (a cura di), *La storia d'Italia*, vol. IV. tomo I, Torino, 1975, pp. 130 ss; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (a cura

riprende vigore.

È del 1903¹⁶³ la legge sulle case popolari che prevede crediti agevolati per le cooperative, mentre altre leggi sugli appalti sono del 1904, 1907, 1909 e 1911.

In particolare con la legge n. 422 del 25 giugno 1909 e con il successivo regio decreto n. 278 del 12 febbraio 1911 si consentì alle cooperative di riunirsi in consorzi al fine di assumere commesse per un importo fino a due milioni.

Tale complesso normativo appariva di "notevole pregio"¹⁶⁴ e punto di riferimento costante¹⁶⁵; prevedeva soluzioni soddisfacenti per quel che atteneva alla ripartizione degli utili, distinguendo tra soci ed ausiliari e per quel che atteneva all'introduzione del principio della porta aperta.

In particolare non si prevedeva il diritto soggettivo del singolo di entrare a far parte della cooperativa, ma la tutela era solo indiretta, prevedendosi l'esclusione della cooperativa dal sistema degli appalti pubblici una volta accertatosi il proposito di non voler ammettere nuovi soci.

Ulteriori significativi interventi si ebbero con il R.d. 1140 del 15 agosto 1913, istitutivo dell'Istituto nazionale del credito per la cooperazione e con il testo unico del 4 febbraio 1915 sulla legge comunale e provinciale, che lasciava ai Prefetti la piena discrezionalità.

Nel 1919 vi fu il nuovo testo unico sull'edilizia popolare ed economica che sostituì la legge del 1904 modificata nel 1908.

Nel periodo fascista ricordiamo le leggi sul

bollo e sul registro del 1923¹⁶⁶ che concedevano l'esenzione solo per quelle cooperative di piccole dimensioni i cui statuti, in aderenza con i principi della mutualità, limitavano la distribuzione dei dividendi, fissavano il principio dell'indivisibilità delle riserve e, in caso di scioglimento, devolvevano il patrimonio sociale a fini di pubblica utilità.

Ma in senso decisamente anticooperativo ricordiamo il R.d. 64 del 24 gennaio 1924 con il quale si affidava al Prefetto il potere discrezionale di sciogliere le associazioni e, secondo un disegno organico, la legge sindacale del 3 aprile 1926 ed il successivo regolamento contenuto del R.d. 1130 del 1 luglio 1926 che imponevano alle associazioni di cooperative l'iscrizione alle associazioni sindacali fasciste; il R.d. 1554 del 16 agosto 1926 che conteneva norme relative alla liquidazione dei consorzi e delle associazioni cooperative e il R.d.l. 2288 del 30 dicembre 1926 con cui veniva affidata al ministro per l'economia nazionale la vigilanza su tutte le cooperative ad eccezione di quelle di credito e creato, su base volontaria, l'Ente nazionale della cooperazione¹⁶⁷ con compiti di promozione, assistenza e sviluppo alle cooperative in luogo delle discolte associazioni e, soprattutto, con compiti di vigilanza.

A tali interventi generali deve aggiungersi una lunga serie di provvedimenti settoriali nel campo del settore agricolo, delle casse rurali, dell'edilizia, tutti finalizzati a comprimere il fenomeno cooperativo tramite un'accentuazione del carattere pubblicitico della legislazione e con lo svuotamento e lo snaturamento dei principi mutualistici¹⁶⁸. Durante i lavori preparatori del codice civile che avrebbe visto la luce nel 1942, emer-

di), La storia d'Italia, vol. IV. ionio III, Torino, 1976, pp. 1866 ss..

¹⁶³ Tale legge sarà poi riformata in senso meno favorevole per le cooperative nel 1008.

¹⁶⁴ G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 206.

¹⁶⁵ Cfr. P. VERRUCOLI, *Lo sviluppo della legislazione cooperativa in Italia e le sue prospettive di riforma*, in G. BUCCI - A. CERRAI (a cura di), *La riforma della legislazione sulle cooperative*, Milano, 1979, p. 7.

¹⁶⁶ Rispettivamente D.d.l. 30 dicembre 1923 nn. 3268 e 3269.

¹⁶⁷ Sull'Ente nazionale della cooperazione cfr. U. GOBBI, *La cooperazione dall'economia capitalista all'economia corporativa*, Milano, 1932.

¹⁶⁸ Cfr. G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 222.

se, per quel che attiene alle cooperative, il progetto Asquini che si muoveva nel solco della corrente di pensiero che voleva le cooperative come una fra le forme possibili della società commerciale.

Si sviluppava in appena dodici articoli che si caratterizzavano per l'abbandono della regola capitaria, una testa un voto. Inoltre il progetto mirava, nella prospettiva della legislazione speciale, a favorire il fenomeno della frammentazione.

A tal progetto si affiancò quello di Biagi che riproponeva la regola una testa un voto a prescindere dal numero di azioni possedute e prevedeva l'introduzione di un sistema di controlli.

La scelta infine cadde su un articolato in sostanziale continuità con quello dell'Asquini, salvando del progetto Biagi soltanto le disposizioni che consentivano lo scioglimento delle cooperative nei casi di irregolarità particolarmente grave, eliminando pertanto tutte le norme sulla vigilanza.

Ulteriormente si preferì espungere dal testo definivo il riferimento ai fini mutualistici per inserirvi un più generico scopo mutualistico¹⁶⁹.

Pochi giorni prima dell'entrata in vigore della Costituzione, prese forma il decreto luogotenenziale 14 dicembre 1947 n. 1577, c.d. legge Basevi. Essa poneva al centro del nuovo articolato il tema della vigilanza, che ritornava alle associazioni, reintroduceva una serie di commissioni ed organismi consultivi, a livello centrale e periferico, confermava il registro prefettizio, la cui iscrizione era finalizzata al godimento di qualsiasi tipo di agevolazione.

Vi si delineava una struttura societaria al pari delle altre società commerciali, mentre solo quelle cooperative che «volessero

*usufruire di benefici fiscali venivano fissati requisiti mutualistici, da inserire con relative clausole nei rispettivi statuti»*¹⁷⁰.

Complessivamente il modello richiamava il progetto Vivante del 1896 facilmente utilizzabile a fini speculativi da parte dei soci¹⁷¹ in quanto consentiva da un lato la remunerazione del capitale investito tramite la divisione di parte degli utili derivanti anche dall'attività con terzi, dall'altro, proprio a motivo dell'inesistenza di disposizioni sul bilancio che imponessero di tenere distinte le operazioni con i soci da quelle con i terzi, consentiva di eludere il limite normativamente fissato per i dividendi, camuffandoli da ristori.

Inoltre, la previsione della necessaria devaluzione del patrimonio, dedotto il capitale versato, a scopi di pubblica utilità, disincentivava l'investimento in tali forme societarie dando così vita ad una cooperazione agevolata strutturalmente ed economicamente debole, confermando un «*dualismo di forme*»¹⁷² tra cooperative previste e regolamentate esclusivamente dal codice civile e cooperative regolamentate da leggi speciali.

¹⁶⁹ Cfr. G. BONFANTE, *La legislazione cooperativa*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 224 il quale parla di «*un non meglio precisato scopo mutualistico della cooperativa al fine di porre in rilievo, come sosteneva il relatore, la funzione di eliminazione dell'intermediario svolta dall'istituto*».

¹⁷⁰ G. BONFANTE, *La legislazione cooperativa*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 230.

¹⁷¹ P. VERRUCOLI, *Per una riforma della società cooperativa*, in *Riv. Dir. comm.*, I, 1974, pp. 13 ss., parla di una sistema tutt'altro che impermeabile ad operazioni di tipo speculativo.

¹⁷² G. BONFANTE, *La legislazione cooperativa*, in G. SAPELLI (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, 1981, p. 231.

Abstract

Il presente saggio costituisce la parte iniziale di una più ampia ricerca sul fenomeno della cooperazione e, segnatamente, sulle vicende lavorative ad esso connesse.

La ricostruzione storica della cooperazione è condotta attraverso l'analisi delle ragioni economico sociali che avviarono il processo di costruzione di queste nuove forme di aggregazione, di lavoro e di produzione.

Trattasi di un fenomeno che nasce e si sviluppa nel confronto, anche aspro, tra pensieri e ideologie diverse e, spesso, contrapposte proprio per la funzione che è chiamato a svolgere: quella di sperimentare forme di produzione e lavoro fuori dagli schemi tipici del modello capitalistico.

Non mancarono, ovviamente, i tentativi di promuovere o di contrastare le esperienze cooperative, così come frequenti furono anche i tentativi di riportare questa esperienza all'interno delle varie correnti di pensiero.

Resta, tuttavia, al di là delle svariate paternità (vere o presunte), il dato uniforme che la cooperazione ha e deve avere, alla sua base il carattere fondamentale della mutualità.

È proprio questa la finalità che ispira la nascita della cooperazione e ne segna il tratto distintivo.

Quanto di tale carattere abbia trovato ingresso e riconoscimento effettivo nella legislazione in tema di cooperazione è problema ancora da affrontare nel proseguimento della ricerca.

L'impressione, in verità tutta da convalidare, è che il legislatore si sia preoccupato più degli aspetti societari e fiscali che di quelli mutualistici.

Abstract

This paper is the first part of a wider research on the phenomenon of cooperation and, in particular, on the events work related to it.

The historical reconstruction of cooperation shall be done through the analysis of social economic reasons that started the process of building these new forms of association, labor and production. This is a phenomenon that arises and develops in comparison, even harsh, between thoughts and ideology, and often opposed because of the function that is called to do. That is to experiment with forms of production and work out of the box typical of the capitalist model.

Of course there were some attempts to promote or oppose the co-operatives experiences, as well as frequent were also attempts to bring this experience within the various schools of thought. There remains, however, beyond the different authorship (real or imagined), the uniform given that cooperation has and must have at its base the fundamental character of mutuality.

This is the purpose that inspired the birth of co-operation and the distinctive marks.

How much of this character has found entrance and effective recognition in the legislation on cooperation problem is yet to be find out in further research.

The impression, in all truth to be tested, is that the legislature is more concerned about the corporate and tax than mutual.